

Sovranità e controllo diffuso della mobilità nel regime dei visti

DI PAOLO GAIBAZZI*

Abstract

L'articolo analizza le modalità attraverso cui la sovranità statale fonda la propria legittimità sul controllo della mobilità umana. Lo fa attraverso il caso dei visti di entrata, con particolare riferimento ai visti europei, Schengen e non, nella gestione delle frontiere esterne europee con l'Africa Occidentale. Il regime dei visti esprime in forma diretta ed esplicita il potere sovrano dello Stato nei confronti del movimento di persone. Discutendo casi etnografici concreti, il saggio decostruisce, tuttavia, il rapporto tra esercizio effettivo e legittimazione del controllo. L'amministrazione dei visti dipende, sia direttamente che indirettamente, dalla capacità regolatrice di altre istituzioni e attori, come le famiglie dei richiedenti. Si mostra pertanto come il lavoro consolare costituisca anche una performance legittimante dello Stato nei confronti di questa situazione di controllo diffuso.

Parole chiave: Stato, confini, migrazione africana, parentela, legittimità.

Il movimento di persone è stato storicamente regolato da diversi attori sociali. Oltre alle varie formazioni politiche, erano in passato case commerciali, famiglie e dinastie, e altri soggetti, a farsi carico di fornire ai propri membri le adeguate credenziali e garanzie per il transito e l'approdo in determinati luoghi. Con l'affermarsi dell'ordine stato-nazionale a livello globale nel corso dell'Ottocento, tuttavia, gli Stati progressivamente hanno concentrato il controllo della mobilità attraverso l'istituzione dei confini territoriali, il diritto e l'amministrazione burocratica (Torpey 2000; McKeown 2008). Da membro di una comunità, il viaggiatore diventò un soggetto svincolato da legami sociali e portatore di diritti individualizzati in senso liberale. Sebbene le collettività di riferimento non siano scomparse, e abbiamo continuato a esercitare una forma di controllo del movimento, lo Stato ha conquistato, citando la famosa parafrasi di Max Weber coniata da John Torpey (1998), "the monopolization of the legitimate means of movement". È così che i

* paolo.gaibazzi@zmo.de

documenti di viaggio come il passaporto e il visto di entrata si diffusero come mezzi attraverso cui lo Stato tentò di stabilire il proprio monopolio sul movimento legittimo e come un'affermazione di sovranità territoriale (Torpey 2000). La Prima Guerra Mondiale segnò uno spartiacque nella diffusione dei regimi documentali della mobilità. I flussi di rifugiati generati dal conflitto e, poi, dall'ascesa del Nazismo, così come altre esigenze (es. controllo epidemiologico), orientarono gli Stati, soprattutto in Occidente, ad adottare misure più sistematiche e restrittive rispetto all'accesso al proprio territorio. Il visto in particolare mutò di significato. Come suggerisce il termine stesso, esso rappresentava una vidimazione apposta da un ufficiale su uno dei tanti documenti di viaggio in uso fino ad inizio Novecento. In seguito diventò un documento accessorio al passaporto rilasciato dalle autorità diplomatiche del Paese di destinazione, e quindi uno strumento per effettuare un "controllo a distanza" sulle entrate (Bigo e Guild 2005). Dopo la Seconda Guerra Mondiale, il regime dei visti si è ulteriormente diffuso a livello globale imponendosi come sistema cardine di facilitazione/restrizione dei movimenti transfrontalieri (Salter 2006).

In questo articolo mi soffermo sull'importanza del regime dei visti nella costruzione della 'statalità'¹. Ciò che mi interessa sottolineare è "*not* how states supposedly control migration [through visas], but how migration control feeds into the creation of a specific kind of state authority" (Alpes 2013, p. 148). L'obiettivo è quindi di decostruire il rapporto tra legittimazione ed esercizio effettivo del controllo, mostrando come il regime dei visti costituisca, o meno, la sovranità statale nella pratica.

Discuterò il regime dei visti nella frontiera tra Europa e Africa Occidentale, zona di confine dove la natura e la geografia politica del controllo e della sovranità già presentano diverse complessità (Vaughan-Williams 2015). Un processo di europeizzazione ed esternalizzazione interessa da vent'anni a questa parte la gestione delle frontiere esterne europee (Müller 2014). I visti ne sono parte integrante. In particolare, il regime unificato dei visti Schengen consente all'Unione Europea di gestire alcune tipologie d'ingresso nello spazio europeo in maniera extraterritoriale e parzialmente sovra-statale. Allo stesso tempo, contrariamente a quanto avviene in altre forme esternalizzate del controllo – impiegate per esempio nell'ambito delle migrazioni irregolari – persino i visti Schengen mantengono la forma classica e diretta del potere sovrano dei singoli stati, che attraverso le loro rappresentanze consolari decidono in maniera discrezionale se concedere o meno il diritto di entrata.

1 La ricerca per questo articolo è stata finanziata da: Missione Etnologica in Benin e Africa Occidentale (MEBAO) e Ministero dell'Istruzione e Ricerca della Repubblica Federale Tedesca (codice di finanziamento 01UG0713). L'autore ringrazia Marco Gardini e i due revisori anonimi della rivista per i preziosi commenti. L'autore è comunque responsabile per il contenuto dell'articolo.

È qui che un'analisi etnografica permette di andare oltre definizioni formali e strettamente giuridiche, nonché quelle puramente verticistiche, del potere sovrano. La ricerca etnografica sui visti è purtroppo ancora poco sviluppata, quantomeno in questa area geografica. Sebbene l'articolo abbia origine in uno studio da me realizzato sulla socialità dei visti nel Gambia (Gaibazzi 2014), esso non rappresenta un singolo caso studio in senso classico. Tenta piuttosto di raccogliere i contributi esistenti più significativi, in particolare sui consolati europei in Africa Occidentale. Dopo aver tracciato il contesto della frontiera euro-africana, il saggio discute il merito di tali studi, i quali mostrano che il controllo sulla mobilità deve essere considerato non solo come esercizio del potere ma anche come performance di auto- e de-legittimazione all'interno del più ampio quadro di attori, statali e non, che regolano il movimento. Alcuni attori sono contemplati dallo stesso regime amministrativo dei visti, mentre altri vengono coinvolti indirettamente. Ritornando quindi al Gambia rurale, il saggio si concentra sulle famiglie e i rapporti di parentela come attori che regolano la mobilità preselezionando coloro che fanno effettivamente richiesta di visto. Si concluderà pertanto che esistono pratiche di controllo diffuso che lo Stato innesca, di cui si appropria o che, semplicemente, cela – non sempre con successo – in modo da rafforzare la propria sovranità sulla circolazione delle persone.

Sovranità e controllo migratorio lungo i confini esterni europei

Oggi il dibattito pubblico, e in parte accademico, sulla frontiera euro-africana è dominato dalle migrazioni irregolari, più che da quelle regolari. Ed è proprio nell'ambito delle migrazioni irregolari verso l'Europa che emergono le questioni più critiche e paradossali del rapporto tra Stato, legittimazione e controllo effettivo delle migrazioni. Prima di analizzare il regime dei visti nel dettaglio, è pertanto utile delineare alcuni elementi di contesto.

In primo luogo la frontiera euro-africana porta a una considerazione sulle strategie di legittimazione: definendo chi e come si muova legittimamente, lo Stato decreta l'illegittimità di altri mezzi e forme della mobilità. Alla luce di quanto succede oggi alle frontiere dell'Europa si potrebbe altresì sostenere il contrario, cioè che la de-legittimazione di certi mezzi della mobilità permetta allo Stato di mantenere il proprio monopolio sui mezzi legittimi. La delegittimazione, e più precisamente la costruzione dell'illegalità, è diventata una risorsa chiave nel mantenimento della sovranità statale nel suo complesso, a fronte di processi globali che oggi mettono in discussione premesse ed efficacia dello Stato (de Genova 2002). Come ha fatto notare Ruben Andersson (2014), a fronte di un fenomeno numericamente piuttosto contenuto, l'Europa ha creato una complessa industria del contrasto

all'immigrazione irregolare (dall'Africa) che di fatto contribuisce a produrre proprio ciò che tenta di eliminare, ossia il "migrante illegale".

Sia gli Stati singoli sia l'Unione Europea adottano queste strategie (de)legittimanti, talvolta entrando in conflitto tra loro. Negli ultimi vent'anni sia le politiche migratorie sia l'esercizio effettivo del controllo hanno subito un graduale processo di europeizzazione. Anche in questo caso, e forse ancor più esplicitamente, l'Unione Europea ha utilizzato la carta del controllo della mobilità attraverso le sue frontiere esterne per affermarsi come istituzione sovra-statale, che presidia uno spazio comunitario di libera circolazione (Schengen) all'interno delle frontiere stesse (Van Houtum e Pijpers 2007). E ciò genera non poca ambiguità. Basti pensare a quanto la cosiddetta "crisi migratoria" del 2015 sul versante meridionale dell'Unione, e soprattutto su quello orientale, abbia seminato dissenso tra gli Stati europei. Tra il 2015 e i primi mesi del 2016 alcuni Stati dell'Europa centrale e nord-occidentale ricorrono alla chiusura delle frontiere in nome della sicurezza nazionale, facendo valere le proprie prerogative di sovranità non solo sui migranti ma anche sul trattato di libera circolazione tra Paesi europei, generando così una "crisi Schengen" e quindi dell'Unione stessa.

Se le mobilità non documentate sono quindi rappresentate come una minaccia per la stabilità nazionale ed europea, bisogna ricordare che in zone di frontiera come il Mediterraneo l'emergenza ha ormai assunto un carattere permanente (Raeymaekers 2014, pp. 165-166). Di fatto ciò costituisce una precondizione affinché gli Stati interessati possano mettere in campo imponenti misure di sicurezza che talvolta eludono le normali procedure del diritto. Più che tradire una debolezza dello Stato, queste misure eccezionali esprimono un potere sovrano forte e decisionista (Agamben 2003).

Anche queste strategie sovrane sono parzialmente europeizzate. Tuttavia non si tratta più di una "Europa Fortezza", *topos* diffuso tra i critici, assestata su posizioni di difesa rispetto alla paventata minaccia migratoria che proviene da sud e da est. Il controllo delle frontiere esterne europee ha subito nell'ultimo decennio un marcato processo di esternalizzazione. Il concetto di esternalizzazione prende piede, non solo in Europa, a metà degli anni Duemila (Gaibazzi, Bellagamba e Dünwald in stampa). In questo periodo nasce Frontex, l'agenzia per il coordinamento intra-europeo della gestione delle frontiere esterne, e il cosiddetto Approccio Globale alla Migrazione (e Mobilità) (GAM, dal 2011 GAMM), che mira a rafforzare la cooperazione tra, da una parte, Unione e Stati membri e, dall'altra, Paesi terzi di partenza e di transito. L'obiettivo principale dell'esternalizzazione resta quello del contenimento e della prevenzione. Mira a coinvolgere i governi di tali paesi affinché controllino i migranti diretti verso l'Europa, ed evitino che questi arrivino ai posti di frontiera (e poi facciano richiesta di asilo). Per quanto riguarda l'Africa, lo sforzo europeo si è dapprima concentrato verso i paesi nordafricani, per poi estendersi ulteriormente a sud, lungo le rotte

migratorie che partono principalmente dall’Africa Occidentale e dal Corno d’Africa, attraversano il Sahara, e sfociano sia nel Mediterraneo occidentale (lo Stretto di Gibilterra), sia e soprattutto in quello centrale (il Canale di Sicilia). Un importante terreno di sperimentazione in questo senso è stata inoltre la rotta Atlantica dall’Africa nord-occidentale verso le Isole Canarie, emersa a metà degli anni Duemila a seguito della chiusura effettiva dello Stretto di Gibilterra, e messa in sicurezza nel giro di pochi anni proprio grazie a nuove formule di cooperazione con alcuni stati africani, tra cui Mauritania, Senegal e Gambia (Andersson 2014).

Sebbene l’approccio securitario-militare continui a dominare le politiche di esternalizzazione, il GAMM vorrebbe gestire il fenomeno migratorio nella sua globalità. All’interno di questa cornice l’Europa finanzia, per esempio, misure per affrontare le “cause dell’emigrazione”, che spaziano da progetti di sviluppo rurale e corsi professionali a campagne di sensibilizzazione contro i pericoli della migrazione clandestina. La promozione dei canali di mobilità legale è un altro aspetto del GAMM che prevede particolari schemi di mobilità circolare, facilitazione dei visti per certe categorie (es. studenti, lavoratori qualificati), e anche appoggio a migranti e organizzazioni diasporiche che sostengono progetti nell’imprenditoria e nello sviluppo nei paesi d’origine.

L’esternalizzazione esporta e trasforma i confini europei, e con essi il significato di sovranità statale. Assistiamo a una deterritorializzazione effettiva del controllo sull’immigrazione attraverso azioni a scopo contenitivo e preventivo: operazioni di polizia e intelligence oltre confine, tecnologie di sorveglianza radar, biometrica e fisica, come campi extraterritoriali per migranti, e altro ancora (Rigo 2007). Osserviamo al contempo un grado di delega del controllo e della sovranità, come nel caso di governi africani coinvolti nella gestione dei migranti in transito verso l’Europa (Casas-Cortes, Cobarrubias e Pickles 2015). Nella gestione delle frontiere euro-africane non appaiono solo agenzie governative, siano esse di Stati singoli europei o africani, o dell’Unione Europea; un insieme eterogeneo di attori si occupa a vario titolo dell’industria del confine, a cominciare dalle agenzie internazionali (es. ACNUR, OIM), passando per compagnie private o *joint-ventures* pubblico-private (soprattutto nel settore della sicurezza), per arrivare a organizzazioni non governative che gestiscono vari programmi di sviluppo, accoglienza, espulsione, reinserimento, ecc.

L’esternalizzazione delle frontiere non va tuttavia intesa solamente come una serie di atti sovrani di estensione o cessione del potere dello Stato, ma come piani di incontro e scontro tra diversi regimi di mobilità (Tsianos, Hess e Karakayali 2009, p. 2). Il modello di cooperazione tra i vari attori di tali regimi non è necessariamente quello classico della *governance*. Papadopoulos, Stevenson e Tsianos (2008, p. 179) parlano piuttosto di “Istituzioni Porocratiche Liminali”, la cui funzione è governare la porosità dei confini, ma la cui esistenza negli interstizi istituzionali spesso sfugge alle forme di

partecipazione e controllo pubblici tipici della *governance* liberale. Esse danno quindi vita a forme di sovranità postliberale, diffondendo il controllo sulla mobilità umana oltre i territori europei attraverso gli accordi con paesi terzi.

La complessità ed eterogeneità della gestione esternalizzata delle frontiere europee espone chiaramente le sfide teoriche e metodologiche nell'analisi dello Stato contemporaneo. Ci invita innanzitutto a volgere uno sguardo critico verso modelli e categorie formali (es. la sovranità), a evitarle come dati oggettivi, e piuttosto a interpretarli come elementi di un processo di legittimazione e costruzione egemonica dello Stato. Ci invitano inoltre a un'analisi circostanziata delle effettive pratiche e degli attori del controllo senza assumere che esse abbiano una forma e territorialità date. Ecco, dunque, che nell'ultimo decennio l'approccio etnografico è stato rivalutato da antropologi e altri scienziati sociali come metodo chiave per ricostruire, a partire dal terreno di ricerca, le disparate forme di controllo della mobilità che compongono i regimi di confine (Tsianos, Hess e Karakayali 2009, p. 2). Nella sezione seguente mostro i vantaggi di un'analisi etnografica dei visti nel rilevare pratiche e performance del controllo, e come esse costituiscano il potere sovrano.

Al consolato: il regime dei visti

Il sistema dei visti rappresenta un tassello fondamentale nella gestione dei confini esterni europei. Questo è vero tanto per lo Stato singolo quanto per l'area Schengen, lo spazio di libera circolazione che coincide, salvo qualche eccezione, con l'Unione Europea. I visti Schengen regolano l'accesso e la permanenza per periodi brevi (da 1 a 90 giorni) nello spazio comunitario di cittadini di determinati Paesi. I visti Schengen prevedono procedure e sistemi informativi unificati (Bigo e Guild 2005), e rappresentano dunque un aspetto del governo europeizzato delle mobilità, in cui certe pratiche e sistemi sono sovra-statali e, in alcuni casi, delegate (uno Stato può delegare il rilascio di visti per uno o più Paesi terzi al consolato di un altro paese Schengen ivi presente). Ma al contrario del controllo delle migrazioni irregolari, che opera attraverso deleghe e forme ibride di sovranità, in questo caso il controllo rimane sostanzialmente nelle mani degli Stati singoli. La gestione dei visti Schengen è di fatto affidata ai consolati dei Paesi membri. Non potrebbe essere altrimenti: in quanto mezzo legittimo di movimento, il visto è espressione diretta del potere sovrano statale di includere o escludere. Ciononostante alcuni esempi etnografici ci mostreranno come gli agenti consolari non solo esercitino, ma anche costruiscano simbolicamente questo legittimo monopolio sui mezzi di movimento. Dietro questo lavoro di legittimazione si cela una realtà più complessa, composta da altri soggetti e

pratiche del controllo, che lo Stato in parte contrasta, e in parte integra nella sua gestione della mobilità. Esistono pertanto anche in questo caso forme comparabili alle misure di esternalizzazione del controllo riportate sopra nel caso della gestione delle migrazioni irregolari.

Il visto rappresenta in generale un documento complementare al passaporto attraverso il quale le autorità consolari dello Stato di destinazione stabiliscono l'idoneità del soggetto richiedente ad entrare nel suo territorio, subordinandola a condizioni e verifiche sul profilo personale di quest'ultimo (economico, familiare, medico, formativo, legale, ecc.) e della sua missione di viaggio (turismo, lavoro, affari, ecc.). "Vistare" significa per l'appunto "rendere visibili", vagliare e certificare, queste precondizioni di accesso² (Salter 2006).

Fatta eccezione per la sua natura parzialmente sovra-statale, il visto Schengen costituisce un caso paradigmatico dei regimi documentali contemporanei. Il Codice dei Visti di Schengen (CE 810/2009) non propone una cieca chiusura nei confronti dei Paesi non appartenenti all'Unione, ma piuttosto una mirata selettività che discrimina, in primo luogo, tra Paesi terzi sulla base della loro situazione economica (e politica), e in secondo luogo tra i loro cittadini. La famigerata "lista nera", l'elenco di Paesi ai cittadini dei quali è richiesto il visto di entrata Schengen, contiene principalmente Paesi in via di sviluppo in Asia e Africa – il solo paese africano esonerato è Mauritius. Il Codice dispone inoltre le autorità consolari a selezionare solo richiedenti *bona fide*, scartando coloro che costituiscono un rischio per la sicurezza nazionale, sia in termini prettamente criminali che meramente migratori. Il concetto di "rischio migratorio" appartiene esplicitamente al linguaggio gestionale-manageriale del paradigma securitario, e teorizza il pericolo che alcuni soggetti possano servirsi di un visto Schengen di breve durata (turismo, visita, missione, ecc.) per poi rimanere in Europa al suo scadere. Questi casi contribuiscono effettivamente alla migrazione irregolare con volumi solitamente ben più significativi rispetto agli attraversamenti cosiddetti clandestini delle frontiere marittime e terrestri (Finotelli e Sciortino 2013). Oltre a misure di controllo amministrativo dei documenti presentati dai richiedenti, i consolati elaborano profili di soggetti più o meno rischiosi in tali termini migratori. Giovani di Paesi meno abbienti con percorsi formativi e professionali poco qualificati o precari sono generalmente la categoria sociale più sospetta.

Lo studio etnografico condotto da Francesca Zampagni (2011; 2013) all'Ambasciata Italiana a Dakar, Senegal, offre un esempio dell'organizzazione amministrativa di ciò che l'autrice chiama la funzione filtro dei visti Schengen. Collocata in un Paese con elevata propensione migratoria verso

2 Formalmente il visto non dà diritto all'ingresso, che viene comunque stabilito alla frontiera territoriale dello Stato destinazione.

l'Italia e l'Europa in generale, la sezione consolare dell'ambasciata si è dotata di un apposito ufficio visti, segno dell'importanza dei regimi documentali nella gestione delle frontiere esterne. L'ufficio lavora effettivamente come un sistema di filtraggio a livelli successivi, dei quali gli sportelli di accettazione della domanda costituiscono il primo e fondamentale passaggio. È qui che avviene un primo vaglio della documentazione, ne viene controllata innanzitutto la completezza, è poi accertata l'attendibilità dei certificati, annotando possibili frodi e falsificazioni che richiedono ulteriori controlli. Agli sportelli si eseguono anche interviste preliminari dei candidati, il cui scopo è cogliere informazioni celate o quantomeno incongruenze nell'esposizione degli obiettivi di viaggio che lascino trapelare l'intenzione di non tornare in Senegal. Anche in questo caso gli operatori di sportello, che includono personale autoctono e/o in grado di parlare almeno il Wolof, la lingua franca del Senegal nord-occidentale, allegano annotazioni al formulario, indicando rischi e ulteriori controlli da passare agli ufficiali consolari nelle retrovie. Saranno questi, e in ultimo grado il primo segretario, a stabilire il rilascio o il diniego. È bene far notare che l'adempimento dei criteri di eleggibilità non costituisce garanzia del rilascio del visto, sul quale le autorità consolari ritengono il massimo livello di discrezionalità. È sufficiente il sospetto di rischio migratorio affinché una domanda venga bocciata. Come evidenzia Zampagni, il sospetto costituisce l'elemento chiave nella prassi procedurale e in particolare nell'intervista, che assume la forma di un vero e proprio processo alle intenzioni.

Il regime dei visti rappresenta dunque un'espressione diretta del potere sovrano, sotto forma di potere arbitrario di includere o escludere. Tuttavia, nonostante tale potere abbia conseguenze concrete e osservabili, non sempre coincide con la visione ufficiale di sovranità statale. Lo studio di Maybritt J. Alpes (2011, cap. 4) del Consolato Francese di Yaoundé, Camerun, descrive aspetti performativi delle pratiche consolari che tradiscono una realtà più complessa. Alpes si interessa ai visti per ricongiungimento familiare tra le donne camerunesi e i loro mariti francesi, ovvero visti di lunga durata che non rientrano nel regime Schengen, ma che sono amministrati in maniera simile. Queste unioni avvengono spesso a distanza, attraverso siti internet specializzati, e/o senza conoscenza approfondita da parte degli sposi. Anche in questo caso gli ufficiali francesi procedono con manifesto sospetto che le donne utilizzino il matrimonio come espediente per emigrare in Francia. Parlano di frode, e nella sede del consolato affiggono lamentele scritte da mariti francesi delusi dall'esperienza che accusano le mogli di egoismo e opportunismo. Con domande pressanti durante l'intervista con le richiedenti tentano altresì di svelare interessi altri rispetto agli ideali di amore disinteressato che, dal loro punto di vista, dovrebbero sostenere il matrimonio. Eppure, a fronte di certificati validi presentati dalla candidata, gli ufficiali raramente rifiutano il visto. Ciò che colpisce è in sostanza lo sforzo comu-

nicativo da parte degli ufficiali francesi. In gioco c'è la difesa dei confini della nazione in un campo non prettamente giuridico e amministrativo ma morale e culturale. Gli ufficiali francesi legano la legittimità migratoria a una legittimità matrimoniale concepita in termini etnocentrici e normativi.

Tali atti comunicativi o performativi svolgono parte del lavoro di legittimazione dello Stato rispetto al controllo della mobilità (Coplan 2012; Cuttitta 2012). In un altro saggio, Alpes (2013) descrive l'Ambasciata Americana a Yaoundé, mettendo in luce ulteriori aspetti di tale lavoro di legittimazione. Qui gli ufficiali consolari discreditano l'intermediazione di persone estranee alla domanda di visto. In Camerun, come altrove, l'intermediario o broker è una figura ricorrente nella burocrazia dei visti e offre vari servizi a coloro che devono affrontare il tortuoso *iter* dei visti e della documentazione da allegare alla richiesta. Gli ufficiali consolari raffigurano i broker come soggetti loschi che si approfittano dei cittadini, mentre rappresentano il servizio da loro offerto come un'applicazione della legge rigorosa e trasparente. Questa costruzione ideologica ha sicuramente risvolti pratici, ma rivela pur sempre lo sforzo costante dello Stato nel mantenere la propria legittimità nel controllo sulla mobilità. Non è una rappresentazione sempre accettata; gli interlocutori camerunesi di Alpes sottolineano che il consolato, al pari dei broker, richiede un pagamento sotto forma di tassa non rimborsabile, pur non garantendo l'ottenimento del visto. Alpes conclude invitandoci a non prendere per assodato il controllo della migrazione da parte dello Stato. Per comprendere il lavoro svolto dai regimi documentali dei confini serve pertanto restituire visibilità a sistemi di regolazione oscurati dalle performance del controllo.

Prima del consolato: parentela e preselezione in Gambia

Nei casi fin qui descritti prevale una contrapposizione ideologica e morale tra Stato e altri soggetti, nella fattispecie broker e donne. Tuttavia, andare oltre la costruzione ideologica e performativa del legittimo controllo da parte dello Stato significa mettere in evidenza convergenze che a volte si celano dietro apparenti dicotomie e contrapposizioni. È sufficiente una scorsa ai requisiti per la domanda del visto Schengen per rendersi conto di quanto i consolati si appoggino ad altri enti regolatori per giudicare il profilo del candidato. Come accennato, la documentazione da allegare alla domanda comprende una serie di certificati e lettere rilasciate sia da enti pubblici che privati; l'elenco include, tra gli altri: passaporto, estratti conto bancari e/o fideiussione di un garante, lettere d'invito di persone fisiche o giuridiche, contratto di lavoro (in caso di visto per lavoro), lettere del datore di lavoro, assicurazione di viaggio, ecc. Esiste dunque un sistema di delega, che potremmo definire di esternalizzazione, all'interno delle migrazioni regolari.

Non è forse un caso che certificati e intermediari generino tanta apprensione, sospetto e tentativi di auto-legittimazione da parte degli ufficiali consolari. In diversi paesi in Africa Occidentale come altrove sono infatti sorti veri e propri *business* che offrono documenti falsi o contraffatti, ma anche regolari, grazie soprattutto a pratiche di pagamento, corruzione e collusione sia nelle istituzioni statali che in quelle private mediate appunto dai broker³.

Più che il funzionamento dell'economia informale dei visti, mi interessano le pratiche regolatrici innescate da essi ma non interamente controllate dallo Stato. Mi soffermerò in particolare sul ruolo delle famiglie e delle reti di parentela come regolatori della mobilità, riprendendo l'esempio dei Soninke nel Gambia da me studiato (Gaibazzi 2014). I Soninke vantano una lunga storia migratoria, dominata dagli uomini. Le loro mete si trovano in Africa e in diversi continenti, soprattutto in Europa, dove i Soninke sono conosciuti come uno dei primi gruppi sub-sahariani nelle migrazioni di manodopera basso-qualificata già durante il periodo postbellico (Manchuelle 1997). Tra i Soninke la discendenza è patrilineare e la residenza patrilocale; la parentela matrilaterale riveste comunque un ruolo importante. "Famiglia" in questo contesto denota una concessione domestica (*ka*) composta da una o più unità familiari e gestita gerarchicamente secondo i principi di genere, generazione ed età, con gli uomini più anziani al vertice della piramide (vedi Gaibazzi 2015, cap. 5). Per gli uomini la migrazione rappresenta un mezzo per sostenere la famiglia, per emanciparsi socialmente e per accumulare risorse finanziarie da investire negli affari, nei beni di prestigio e nelle relazioni sociali.

Esistono almeno due aspetti dei visti che riconducono alle reti familiari. Uno lo abbiamo già incontrato: i ricongiungimenti familiari, cioè visti specifici basati sulla parentela attraverso il matrimonio e la filiazione. Essi rappresentano uno dei canali ancora percorribili di emigrazione regolare. Tuttavia anche alcuni brevi visti Schengen prevedono, di fatto, il supporto di parenti e conoscenti per ottenere, ad esempio, la lettera d'invito e la fideiussione come garanzia per chi fa domanda di visto. Esistono ovviamente diversi modi di procurarsi quest'invito che non dipendono dalla famiglia. In Gambia, ad esempio, molti giovani passano ore su internet a stringere amicizia con persone in Europa (e altrove), stringere contatti con organizzazioni e aziende, oppure cercando di allacciare legami amicali o intimi con turisti/e provenienti dall'Europa. La prassi è tuttavia di appoggiarsi a parenti già emigrati all'estero, quantomeno nel *milieu* Soninke.

Un secondo nesso tra visti e parentela è di tipo pratico-economico. Avere un parente stretto all'estero è fondamentale per sostenere i costi e la complessità burocratica della richiesta di visto. Alla tassa non rimborsabile per

3 Zampagni (2013, cap. 4) sottolinea che il personale del consolato mantiene contatti, anche informali, con varie istituzioni pubbliche e private per effettuare controlli incrociati.

la domanda (60 €), al biglietto aereo, all'assicurazione sanitaria, e ad altri costi diretti, si aggiungono quelli per il reperimento dei documenti ufficiali da allegare alla domanda. Se un effetto dell'esternalizzazione nei visti è quello di informalizzare e monetizzare l'accesso a documenti e servizi (Palidda 2008, p. 86), gli intermediari non sono certo a buon mercato. Come se non bastasse, in Gambia non vi sono consolati europei che emettano visti Schengen; la domanda va presentata presso le sedi consolari ubicate nei paesi limitrofi, per esempio a Dakar. Al conto bisogna quindi aggiungere le relative spese di viaggio e alloggio. Le reti familiari, o quantomeno etniche e di provenienza, servono anche in questo caso, poiché i richiedenti godono spesso dell'ospitalità di un conoscente in loco, il quale spesso e volentieri lo mette in contatto con i broker locali.

Per affrontare i costi e i passaggi burocratici legati alla domanda di visto la maggior parte dei giovani Soninke si affida dunque a parenti e conoscenti. Le reti sociali sono tuttavia selettive. Le famiglie non hanno risorse illimitate a fronte dei numerosi candidati all'emigrazione. Si tratta dunque di selezionare i candidati. In maniera non dissimile dal processo consolare, la selezione dei candidati all'emigrazione si svolge raramente in maniera lineare e trasparente. Le famiglie non sono unità omogenee e monolitiche che decidono in maniera concertata chi e come tra i propri rampolli debba emigrare. Esistono certi principi e pratiche ben consolidati; per esempio i fratelli maggiori sono tenuti ad aiutare quelli minori a emigrare, generando così una catena migratoria virtuosa. Ma i rapporti di parentela sono spesso segnati da ambiguità e tensione, nonché dagli immancabili conflitti tra sezioni della famiglia e persino all'interno di esse. Le molteplici contingenze legate al scivoloso *business* dei visti non fanno altro che aggiungere incertezza e, sovente, allungano i tempi di attesa e la mole di frustrazione di chi aspetta a casa.

La selezione si basa inoltre su una certa logica del merito. Il giovane che vuole emigrare non può restare con le mani in mano. Si deve dar da fare per mobilitare i propri contatti, nel tentativo di trasformare il proprio capitale sociale in effettivo aiuto materiale. Pur non sottraendolo dall'incertezza, la sua opera di persuasione risulterà tanto più convincente quanto più egli riuscirà a mantenere una reputazione immacolata e a ricevere il sostegno di altri parenti che esercitano un peso nelle decisioni del suo sponsor. Il giovane si deve calare nel ruolo, per esempio, del fratello minore fedele al fratello maggiore emigrato che ha le risorse per aiutarlo. Deve anche comportarsi da figlio devoto e intraprendente, poiché il fratello ascolterà il consiglio dei genitori e degli anziani della famiglia. Ciò significa in pratica coltivare i campi della famiglia, cercare lavori e denaro per sostenere la famiglia durante la stagione secca, mostrarsi disponibile e obbediente nei confronti degli anziani, seguire gli investimenti del fratello emigrato, e così via. Insomma, candidarsi all'aiuto ha un effetto disciplinante, oltre che selettivo.

Seppur appena tratteggiata, questa descrizione della selezione familiare dei candidati al visto rivela un folto sottobosco di pratiche regolatrici. Come nel caso delle donne e dei broker camerunesi, è possibile che alcuni ufficiali consolari cerchino attivamente di screditare le famiglie gambiane in quanto competitori nella gestione migratoria. Tuttavia qui non si tratta solamente di contrapposizione e competizione. Per fare un esempio, nel 2014 il consolato italiano a Dakar valutò 6.096 domande Schengen, comprese quelle provenienti da cittadini Gambiani, rigettandone più del 43% (Commissione Europea 2015). È evidente che si tratti di numeri piuttosto limitati rispetto alla massa di giovani che nella sola rete Soninke, per non parlare del resto della regione, proverebbero volentieri a ottenere un visto per l'Italia (piuttosto che avventurarsi, come fa un numero crescente di gambiani, per deserti e mari fino ad approdare in Sicilia). Se ne deduce che la maggior parte degli aspiranti viaggiatori non presenta nemmeno domanda. Certamente gli ostacoli economici e burocratici disseminati lungo il complesso iter dei visti europei, ai quali si aggiunge l'incertezza dell'esito, scoraggiano molti⁴. Eppure qui non possiamo esimerci dal pensare che le pratiche sociali che distribuiscono iniquamente la possibilità stessa di far domanda in fondo facilitino, indirettamente e paradossalmente, il lavoro di filtraggio consolare descritto da Zampagni.

Conclusioni

Nell'ipotizzare un intreccio tra filtraggio consolare e familiare non ambisco ad altro che aggiungere una possibilità, o una sfumatura, al complesso rapporto tra controllo e legittimazione nel governo della mobilità. Nel regime dei visti, Schengen e non, la delega di autorità regolatrice è meno diretta che in altri esempi dell'esternalizzazione delle frontiere europee. Tuttavia non è tanto l'aspetto della delega, quanto quello del controllo diffuso in rapporto alla sovranità che ho voluto sottolineare. È palese che lo Stato eserciti, mediante la compagine consolare, un potere sovrano nella sua forma più decisionista attraverso il diniego/rilascio discrezionale dei visti. Ma se questo rappresenta un dato empiricamente osservabile, non può costituire una premessa analitica. In questo senso l'analisi etnografica dei regimi di confine non parte da un modello aprioristico di istituzioni e poteri statali, ma piuttosto ci invita a pensare all'autorità statale come emergente da azioni contestuali e cumulative su un terreno politico non totalmente predeterminato (Tsianos, Hess e Karakyali 2009). Alla luce degli esempi etnografici descritti in questo articolo, dobbiamo pensare al controllo sulle circolazioni umane

⁴ Le percentuali di diniego Schengen per l'Africa Occidentale sono le più alte al mondo.

come una pratica non interamente concentrata nelle mani dello Stato, dal quale poi scaturirebbero atti sovrani di disciplina o delega. Tale controllo è una pratica plurale e diffusa tra diversi attori, il cui lavoro di regimentazione viene contestualmente riconosciuto o ignorato, formalizzato o sanzionato, usato o contrastato, dallo Stato nella sua opera costante, e mai veramente compiuta, di monopolizzazione e legittimazione.

Bibliografia

- Agamben, G., (2003), *Stato di eccezione*, Torino, Bollati e Boringhieri.
- Alpes, M.J., (2011), *Bushfalling: How young Cameroonians dare to migrate*. Tesi di Dottorato, Università di Amsterdam.
- (2013), 'Why do they take the money and not give visas?' The governmentality of consulate offices in Cameroon, in M., Geiger e A., Pécoud, eds., *Disciplining the transnational mobility of people*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
- Andersson, R., (2014), *Illegality, inc.: Clandestine migration and the business of bordering Europe*, Berkely, University of California Press.
- Bigo, D., Guild, E., (2005), Policing at a distance: Schengen visa policies, in D., Bigo, E., Guild, eds., *Controlling frontiers: Free movement into and within Europe*, Aldershot, Ashgate.
- Casas-Cortes, M., Cobarrubias, S. and Pickles, J., (2015), Changing borders, rethinking sovereignty: Towards a right to migrate, *REMHU: Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana*, 23, 44, pp. 47-60.
- Commissione Europea, (2015), *Visa statistics per consulate, 2014*.
- Coplan, D., (2012), Borders show business: Performing states at the margin, in: T.M. Wilson, H., Donnan, eds., *A companion to border studies*, London, Wiley Blackwell.
- Cuttitta, P., (2012), *Lo spettacolo del confine: Lampedusa tra produzione e messa in scena della frontiera*, Milano, Mimesis.
- De Genova, N., (2002), Migrant 'illegality' and deportability in everyday life, *Annual Review of Anthropology*, 31, 1, pp. 419-47.
- Finotelli, C., Sciortino, G., (2013), Through the gates of the fortress: European visa policies and the limits of immigration control, *Perspectives on European Politics and Society*, 14, 1, pp. 1-22.
- Gaibazzi, P., (2014), Visa problem: Certification, kinship, and the production of 'ineligibility' in the Gambia, *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 20, 1, pp. 38-55.
- (2015), *Bush bound: Young men and rural permanence in migrant West Africa*, Oxford; New York, Berghahn.
- Gaibazzi, P., Bellagamba, A. and Dünwald, S., Introduction: An Afro-

- europeanist perspective on Eurafrikan borders, in P. Gaibazzi, A., Belagamba and S., Dünnwald, eds., *Eurafrikan borders and migration management: Political cultures, contested spaces and ordinary lives*, New York, Plagrave Macmillan (in press).
- Manchuelle, F., (1997), *Willing migrants: Soninke labor diasporas, 1848-1960*, Athens (USA), Ohio University Press; London, James Currey.
- McKeown, A.M., (2008), *Melancholy order: Asian migration and the globalization of borders*, New York, Columbia University Press.
- Müller, A., (2014), *Governing mobility beyond the state: Centre, periphery and the EU's external borders*, New York, Palgrave Macmillan.
- Palidda, S., (2008), *Mobilità umane: Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Milano, Cortina.
- Papadopoulos, D., Stephenson, N. and Tsianos, V., (2008), *Escape routes: Control and subversion in the twenty-first century*, London, Pluto Press.
- Raeymaekers, T., (2014), Introduction: Europe's bleeding border and the Mediterranean as a relational space, *ACME: an International E-Journal for Critical Geographies*, 13, 2, pp. 163-172.
- Rigo, E., (2007), *Europa di confine: Trasformazioni della cittadinanza nell'unione allargata*, Roma, Meltemi.
- Salter, M.B., (2006), The global visa regime and the political technologies of the international self: Borders, bodies, biopolitics, *Alternatives*, pp. 167-189.
- Torpey, J., (1998), Coming and going: On the state monopolization of the legitimate "means of movement", *Sociological Theory*, 16, 3, pp. 239-259.
- (2000), *The invention of the passport: Surveillance, citizenship, and the state*, Cambridge; New York, Cambridge University Press.
- Tsianos, V., Hess, S. and Karakayali, S., (2009), Transnational migration. Theory and method of an ethnographic analysis of border regimes, *Working Paper of the Sussex Centre for Migration Research*, 55.
- Van Houtum, H. and Pijpers, R., (2007), The European Union as a gated community: The two faced border and immigration regime of the EU, *Antipode*, 39, 2, pp. 291-309.
- Vaughan-Williams, N., (2015), *Europe's border crisis: la Biopolitical security and beyond*, New York, Oxford University Press.
- Zampagni, F., (2011), A visa for Schengen's Europe: Consular practices and regular migration from Senegal to Italy, *CARIM Analytic and Synthetic Notes*, 59, pp. 1-35.
- (2013), *Who moves? Schengen visa policy and implementation in consulates. A fieldwork study from the Embassy of Italy in Senegal*, Tesi di Dottorato, Università di Pisa.